Capitolo 1
Un misterioso contenitore

-Papà… mi racconti una storia ?-
-Adesso ? Non vedi che sono occupato ?-
-Dai… una storia… è tanto tempo che non me la racconti, non ci sei mai…-

Tardo pomeriggio. Il pavimento della cucina di piastrelle grigie quadrate a grana fine, alternate ad altre con riquadri più scuri, quasi neri. Il perimetro della stanza contenuto da una greca con disegni che ricordano parti del giglio fiorentino, i petali. Anni ’50, secolo scorso, fa venire la pelle d’oca solo a nominarlo. Cucina bianca all’americana, come si usa all’epoca, maniglie di metallo agli sportelli a forma di freccia schiacciata orizzontalmente.

Al centro della cucina un tavolo lungo e rettangolare, con ripiano in fòrmica color carta zucchero, anche lui a grana fine, verrebbe da dire con strani piccoli vermicelli che si intrecciano. Nell'angolo vicino alla finestra, incassato nel muro, un lavandino di ceramica bianca, vasca e scolatoio (che lusso), con mia madre intenta a lavare l'insalata o qualcos'altro.
Lo sguardo di mio papà è strano, si direbbe assorto da pensieri movimentati, quasi combattuto tra il continuare quanto sta facendo e il sedersi a perdere del tempo con me, per esaudire quella mia richiesta di elemosina. Ogni tanto si volta un poco in silenzio, così quasi per caso, per poi tornare a fissare quanto gli sta di fronte sul tavolo. Dilemmi da adulti.
Un bambino come me saprebbe bene cosa scegliere, figuriamoci. Cosa c'è di più importante del raccontare una storia, immaginare e fantasticare, sognare ad occhi aperti, ascoltare la voce del proprio papà che è anche bravo come narratore e interprete di personaggi scritti da altri. Tono, espressione, gesti, recitare sul palcoscenico è una sua passione, e per un bambino cosa c'è di meglio da desiderare ?
Chissà perché gli adulti sono sempre indaffarati, impegnati in altro. Per me fanno finta, sarebbero più sinceri nel dire "*Guarda caro bambino, non ne ho voglia, ci sono cose più importanti di te e di quella storia che mi sono stancato di ripetere in continuazione*".
Avessero il coraggio di dirla, questa frase, e ne ascoltassero il peso, forse forse si accorgerebbero di qualcosa. O forse no, con gli adulti è meglio non essere troppo ottimisti, non si rendono conto delle scelte che fanno, quando preferiscono il calcetto al racconto di una storia. Chi siano poi i bambini.
Che poi sono proprio forti sai. Eh sì, perché quando qualcuno se ne va, nel senso che muore, allora pianti, lacrime, rimorsi e recriminazioni per tutto il tempo che non hanno dedicato. Mah.
Certo che a pensarci bene… eh no, non posso dirglielo così a mio papà, non sono capace, mi ha sempre incosso, incuotuto, incotto…. ma come si coniuga il verbo incutere in questo caso, quando uno sguardo incute timore ? Mi ha sempre incutato, incultato … no, non viene bene, …. vabbeh, cambiamo forma, il suo sguardo che incute timore mi ha sempre bloccato, non riesco a dirglielo. Ecco, così va meglio.
Allora mi limito al tono querulo, lo stesso che utilizzano certi mendicanti con lo sguardo triste e il capo reclinato da una parte, che quando lo pratico

con mia mamma funziona quasi sempre, basta perseverare e lavorarla ai fianchi per un discreto lasso di tempo. Se tu sei solo un poco vulnerabile ai sensi di colpa, è un attimo, non puoi non cascarci, la trappola scatta come un centometrista.

-Robertooo… ti sei incantato ?! A cosa stai pensando ?"
-Ah sì, scusa…. No, niente… Dai papà… una storia.. solo una… l'ultima me l'hai raccontata cinquant'anni fa esatti. Giusti giusti. Magari non te lo ricordi neanche quand'è stato. Almeno una volta ogni cinquant'anni…. dai. Una sola… cosa ti costa… daiiii-

E' la "i" finale che può fare la differenza, fateci caso. Dev'essere cantilenante e prolungata quanto basta. Solo così può ottenere l'effetto desiderato. Lo vedi distintamente nel corpo e nelle espressioni del viso dell'altra persona il cambiamento, quando la "i" comincia il suo effetto. Appena il viso si contrae un poco, e la sua bocca assume una smorfia che sembra esprimere "Però", allora è fatta.

-Però… cinquant'anni ? E' passato così tanto tempo ? Non me ne sono accorto, per me il tempo si è fermato, non so più cosa sia-
-Ho capito, lo so, lo so, ma per me conta ancora qualcosa, eh sì, vuoi che diventi vecchio prima di raccontarmela questa storia ? Vecchio e senza pensione, con 'sti chiari di luna che girano oggi ?-

Papà deve aver ascoltato i miei pensieri, quelli sugli adulti indaffarati intendo.
Si volta completamente con il busto, e il suo sguardo diventa dolce, pieno di tenerezza e comprensione. Non piange perché è cosa che non gli appartiene, e poi guai farsi vedere con le lacrime agli occhi. Ma forse mi capisce, tant'è che si sposta dalla sua posizione, e mi viene di fronte. Si abbassa un po', piegando le ginocchia per guardarmi negli occhi, e mi prende le spalle, stringendole delicatamente e amorevolmente nelle sue mani. Sul suo volto un sorriso appena accennato, che esprime serenità.

-Va bene Roberto, vada per la storia. Siediti qui che te la racconto-

E con un gesto morbido e fermo prende due sedie, con la seduta di formica azzurra a grana fine, come il tavolo e con gli stessi piccoli vermi, e le dispone di fianco alla tavola. Mi fa sedere accompagnandomi con la mano

sulla spalla, e si mette lì, l'uno di fronte all'altro, come piace a me. Cacchio che forza.

-Allora, cosa vuoi che ti racconti ? L'acciarino magico ? Le tre melarance ?-

Queste due storie mi hanno sempre appassionato, e lui le racconta così bene che io vedo tutto quello che dice, i grossi cani sui forzieri, il muro di cinta, le porte di ingresso nelle stanze. Un video gioco vissuto dal vivo nella mia mente, meglio della realtà virtuale, dove tutto è fatto dagli altri, e non puoi metterci niente di tuo. Ma oggi non è la stessa cosa, non mi sembra.

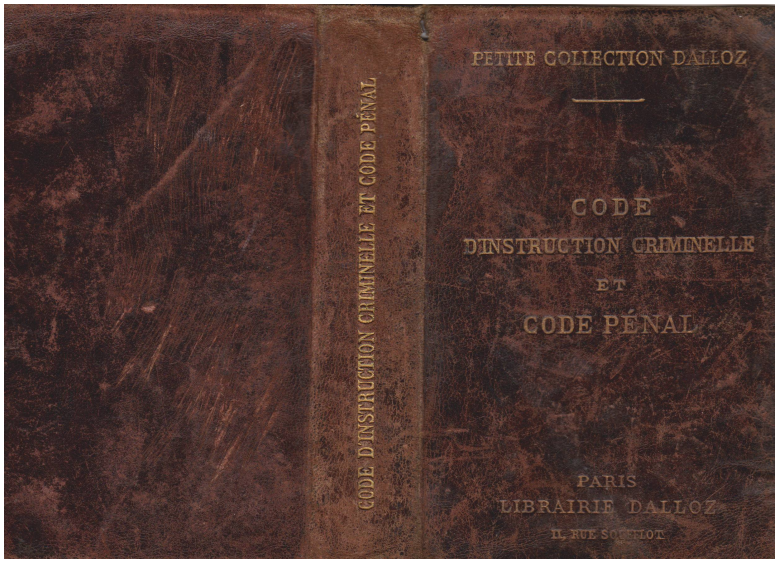
-No papà, grazie, sono entrambe bellissime, ma oggi ti chiedo un'altra storia, una che non conosco già, una nuova… mi sembra il minimo dopo cinquant'anni….-
-Dunque fammi pensare… quale storia ho da raccontarti che tu non conosca già… vediamo… Gatto con gli stivali ?-
-No, già detta-
-Mumble mumble… Hansel e Gretel ?-
-Ma no papà, una storia che non conosco, una nuova non di quelle solite, una che sai solo tu-

Passano un paio di minuti di silenzio, io sono lì in attesa, con le mani giunte messe all'interno delle mie cosce cicciotte da bambino, sguardo attento ad ogni piccola mossa. Quei due minuti sembrano interminabili, le espressioni del viso di mio papà cambiano in continuazione anche se in modo impercettibile, come un film fatto scorrere ad velocità, 128x, ma senza salti. Poi, improvvisamente, i suoi occhi si inumidiscono, il suo viso è come trasfigurato, forse invecchiato, come avesse fatto un viaggio, un lungo viaggio.
Le immagini nella mente corrono alla velocità del pensiero, molto più di quella della luce.
China leggermente il capo in avanti, mette le braccia un poco conserte, e poi parla, appena sottovoce.

-Roberto...-
-Sì ?"
-Ormai sei grande….-
-Non so… forse… mi sembra a volte, e a volte no…-

-Sì, ormai sei grande per sapere qualcosa che è rimasto da sempre solo nel mo cuore-
-Una storia nuova ?-
-Sì. Vecchia e nuova. Aspettami qua.-

Si alza e si dirige verso un armadio che non avevo mai visto. Quasi trasparente, che come nei film di fantasmi lo puoi trapassare con la mano e prenderne il contenuto poggiato su di un ripiano, anch'esso semi-trasparente, una sorta di armadio fantasma sospeso nel vuoto.
Poi torna verso la sua sedia con in mano una custodia in pelle, consunta dal tempo, che solo a vederla ti fa tornare indietro di cent'anni e forse più. La tiene in mano con cura e delicatezza, quasi fosse un neonato, un neonato prezioso. Il mio sguardo curioso e sorpreso segue tutta la scena, poi si sofferma sulla custodia, gonfia di fogli di carta, sembrano lettere o qualcosa del genere.
La scritta è incisa a caratteri d'oro ormai consumati: "Code d'instruction criminelle et code pénal. Petite collection Dalloz. Paris, Libraire Dalloz. II, Rue Sofflot".



-Cos'è ?.-
-Ah… no niente… è solo una vecchia custodia.."-
-E da dove arriva ?-
-Non so, non ricordo…ma non è della custodia che ti voglio raccontare...-
-Sono lettere ?-
-Sì, lettere d'amore, fatica, fame, speranza, dignità, paura, fede, solidarietà, pietà, orrore-
-Che parola strana-
-Quale ?-
-L'ultima… orrore…-
-Sì, capisco, non ci sei abituato, non puoi esserci abituato… è una parola che si usa solo in particolari frangenti…-
-E la storia ?-
-Ah sì, la storia è dentro a queste lettere. E' la storia mia e della mamma. Con sfondo a sorpresa. Ti va di ascoltarla ?-
-Mmmmhm… ma è interessante e avventurosa come quella delle tre melarance ?-
-Oh sì… di più… perché senza questa storia tu non avresti potuto scrivere questo racconto, non saresti neppure nato-
-Ma è da ridere o da piangere ?-
-Ti va di ascoltarla ?-

Chissà perché gli adulti non rispondono a quello che un bambino chiede, soprattutto se la domanda è importante. Se dico: *"Ma c'è da ridere o da piangere ?"*, non è per caso, un motivo ci sarà. Mi va di saperlo prima a cosa devo prepararmi. Poi se lo so, posso scegliere come rispondere a quella domanda: "Ti va di ascoltarla ?". Mi chiede di comprare a scatola chiusa, di giocare al buio una mano di poker mentre lui sa già quali carte ha in mano. Che poi se si tratta di piangere, non so se ne ho voglia. Una storia deve essere come si deve, non è divertente far piangere i bambini. Poi che sogni fanno ?

-Un po' c'è da piangere… sì… forse… non so…. ma dipende da te-

Cavolo, ma mi legge nel pensiero ? Non posso pensare una cosa che subito mi anticipa. Mi sa che questo papà adesso conosce trucchi che io non riesco nemmeno a immaginare.

-Ma senti una cosa… Ma poi se c'è da piangere, tu mi consoli ? Perché non è mica bello far piangere le persone e poi lasciarle lì, da sole, a singhiozzare e a bagnare fazzoletti. Perché lo sai vero, che non ho mai voluto usare quelli di carta. Mi consoli se c'è da piangere ? Sennò faccio brutti sogni-

Non mi era mai capitato di essere abbracciato con gli occhi, senza il contatto fisico, il calore e la forza della braccia. Eppure il suo sguardo intenso sta abbracciandomi, lo sento. E' lontano mille chilometri nello spazio e nel tempo, ma lo sento.

-Sai che non posso farlo fisicamente. Lo sai. Allora, ti va di ascoltarla ?-
-Che domanda, certo papà, sì. E sono anche curioso di sentire e vedere dove mi porti-

Ed ora cosa sta succedendo ? La cucina sfuma, sta scomparendo, e anche le sedie. Eppure non sto cadendo. Che roba strana, solo nei libri e nella fantasia la puoi trovare sta cosa qua. Sospesi e seduti, non è mica da tutti i giorni una esperienza così.
Tutto intorno solo un chiarore tiepido.

-Aspetta papà, mi manca una cosa-
-E va bene, aspetto-

La cucina ricompare e io mi alzo dalla sedia, dirigendomi verso il lavandino, dove tra la finestra e il lavabo sono appesi gli asciugapiatti. Ne prendo uno, il mio, quello delle storie. E' di cotone, a strisce larghe sì e no tre centimetri, con colori tenui bianchi, gialli e rossi, intervallati da due o tre righe nere. Me lo metto sulle spalle col lato lungo che scende sulla schiena, e lego i due angoli al collo, sul davanti.
E' il mio ermellino. Mi sento un re.
Faccio per tornare alla sedia ma mi blocco per un istante. Un passo indietro e dò un bacio alla mamma, sempre alle prese con qualcosa da lavare in quell'angolo di cucina.

-Vado con il papà-
-Va bene. Fate attenzione, mi raccomando. Poi mi racconti tutto-

Ecco, ora sono pronto, ho anche il mantello regale ad accompagnarmi nella storia. Torno sulla sedia, e immediatamente tutto riprende di nuovo a sfumare. Stavolta indietro non si torna, sino alla fine.

-Ah… e il titolo ? Non ci sono storie senza titolo papà.…-
-Giusto. 46230: due bimbi lontani, anzi tre-
-Che strano titolo… cosa vuol dire ?-
-Lo puoi capire solo ascoltando la storia-
-Allora è di mistero misterioso ? Oppure è il numero di telefono di qualcuno..?-
-Vuoi stare a parlare del titolo fino a notte, o vuoi ascoltare la storia ?!-
-No no, storia, storia… mi piace il titolo. Andiamo !-